

Testi per monaci o simpatizzanti dei monaci. [Per abbonarsi a Osservatore Romano: cliccare qui

-> <https://www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html> | <-

Cf. anche Tratti di spiritualità del monachesimo italo-greco proponibili ai nostri giorni

[LINK: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MonaciOggi-Lauria-30-09-2022.pdf>]

Carissimi, ho trovato questi tre testi nell'Osservatore Romano del 25 settembre. Parlano in realtà di tre argomenti diversi, ma che si collegano l'un l'altro perché ci fanno comprendere: 1) quanto possa spingersi in alto la fede, anche nel senso spaziale, come potete vedere dal monastero sospeso di Egitto; 2) quanto questa fede possa unire fratelli cristiani diversi (qui cattolici e ortodossi) in quella ricerca spirituale profonda del monachesimo che noi ben conosciamo dai nostri monaci italo-greci; 3) quanto essa abbia prodotto icone e testi spirituali, vere icone in stile diverso, con la ricchezza di una teologia illuminata da quella sapienza che sa sempre congiungere Dio all'uomo. Sì, il cristianesimo è soprattutto questa relazione ormai indissolubile tra il divino e l'umano ed è proprio questo ciò a cui il nostro spirito umano aspira nel suo sentire più profondo, andando al di là di ciò che la società consumistica individualistica e sicuramente indifferente al dolore degli altri provoca in tutti e rischia di contagiare anche noi. Ve li mando perché, volendo, possiate leggere e motivare ulteriormente quel cammino e che accomuna almeno alcuni (ma io credo che siano molti) di noi.

Il monachesimo secondo Basilio di Ivíron  L'OSSERVATORE ROMANO | 25/09/2023 pag. 10

Incontrare Dio e l'uomo

di SIMONE CALEFFI

«Tutta l'opera della Chiesa sta qui, in questa grazia: portarci a disperare di noi stessi. Per farci cadere tra le braccia di Colui che è la stessa speranza». Antonio Ranzolin, traduttore dal greco di Basilio di Ivíron, si esprime così nella premessa del libro *Incontri con un monaco del Monte Athos* (Asterios, Trieste, 2023, pagine 288, euro 29). E continua: «Lì, sulla croce, appare in tutta la sua divina maestà il Re della gloria. E lì, per grazia, brillano di gloria altrettanto divina i discepoli di Lui, che l'hanno seguito e sono saliti, con Lui, sulla croce. Circonfusi, anch'essi di gloria. Sulla croce ("In paradiso non c'è nessuno che non sia stato crocifisso"). Hanno imparato a offrirsi. E dal loro costato offerto e aperto si riversa sul mondo un fiume di benedizione e di speranza».

Il volume è articolato in quindici "incontri", altrettanti testi dell'archimandrita Basilio (classe 1936), dal 1990 al 2005 superiore del monastero di Ivíron, il terzo per importanza nell'ordinamento athonita. Il primo verte sulla categoria e la persona del "santo", come archetipo dell'ortodossia nella prassi. E passa subito a individuarne uno, l'apostolo Paolo, l'uomo della nuova creazione, nel secondo di questi "incontri". Sì, giacché disquisire su queste materie altro non è che incontrare Dio. E siccome il Dio cristiano si è fatto uomo, per chi segue questa via incontrare Dio significa incontrare l'uomo. Sempre e solo l'uomo perfet-

to, quello del nuovo umanesimo, l'uomo vitruviano? No, anche «ogni uomo debole e affranto» che però «prende coraggio e speranza». E perché san Paolo viene chiamato l'uomo della nuova creazione? Perché «Dio chiama ciò che non è, l'inesistente. E non c'è atto più divino dell'umiltà - che ti porta all'inesistenza - ovvero dell'accettazione (fondata sulla speranza) della prova che ti libera».

Tenendo presente la prospettiva ortodossa del libro, non si può non incontrare, al terzo capitolo, san Giovanni Crisostomo e il monachesimo, di cui si parlerà anche nel quarto, a partire dall'abba Isacco per arrivare a Dostoevskij. Chi è il monaco? Colui che «ha fatto del suo io uno straccio, l'ha disfatto, l'ha spartito, per questo l'ha ritrovato diversamente: gli è stato dato dal Solo e Unico. Ora questo suo io, risorto dai morti e ritrovato dopo la perdita, questo suo io su cui "la morte non ha più potere" (*Romani*, 6, 9), egli lo ha disseminato e lo dissemina, come benedizione di misericordia e ricchezza di comprensione, in tutti, non chiedendo nulla a nessuno per se stesso, volendo solo che gli altri si muovano liberamente in Cristo Gesù, nella speranza».

Da questa follia della croce che per i cristiani è la vera sapienza, può derivare un aiuto per risolvere i problemi di oggi, nella misura in cui, come nel quinto incontro, si può contare sulla figura di un anziano, come Porfirio

Katsokalyvita. Si comprende allora - è spiegato nel sesto capitolo - che tramite tutti i santi «la luce di Cristo illumina tutti». Tale bagliore proviene dall'icona, opera d'arte ma soprattutto di fede, tale da immettere un salto di qualità dall'umanità dell'antica Grecia alla divino-umanità della divina liturgia. La discontinuità, rispetto alla perfezione ricercata dalla classicità, è proprio l'emersione della verità della vita che porta con sé anche il soffrire: «E nell'abisso della sofferenza brilla la luce della speranza e dell'attesa». Infatti, «quando aspetti, seppure morto, con gratitudine e speranza, giunge sempre da dentro e dall'alto - il che è lo stesso - la redenzione che è rivolta a tutti».

A partire dall'ottavo capitolo, intitolato "Vita dei monaci, oggi, e teologia liturgica", l'attenzione pare rivolta alla contemporaneità, la quale fatica sempre più a comprendere il significato dell'esistenza monastica, che nel nono testo viene presentata come vero matrimonio, «una speranza per quanti sono in attesa e non hanno ancora sentito l'invito a entrare nella gioia del Signore». Il volume si conclude con uno sguardo non solo temporale ma anche geografico circa lo spazio che l'ortodossia ha, di fatto, soprattutto nel panorama europeo.

Deir el-Mu'allaq, cenobio copto nella valle del Nilo

Il monastero sospeso

di ROSSELLA FABIANI

Per arrivare all'unico monastero sospeso che esiste in Egitto ci vogliono quattro ore di macchina da Il Cairo. Si parte la mattina molto presto. La città è ancora addormentata e le strade, di solito brulicanti di auto ferme in fila, sono libere e silenziose. Si segue la Desert-Cairo Road verso sud. Si supera New Cairo, si costeggia la verde oasi del Fayum, poi si attraversano le città di Beni Suef, Samalut, Mynia, Malawi, Manfalut e, dopo oltre trecento chilometri, si raggiunge Abnub, poco distante da Assiut. Distesa nella valle del Nilo questa cittadina, sconosciuta a molti, nonostante i suoi 80.000 abitanti, ha dato i natali a papa Shenouda III. Qui vivono tanti cristiani copti e qui si trova un monastero costruito in alto, sul fianco della montagna, intorno al IV secolo dopo Cristo: Deir el-Mu'allaq ("il monastero sospeso"), anche detto monastero di San Mina, è meta ogni giorno di pellegrinaggio, ma soprattutto in agosto quando si festeggiano i tanti miracoli compiuti dal santo egiziano.



La gente arriva qui dalle zone circostanti per chiedere conforto e preghiere ai monaci che vivono in questo cenobio. Pur avendo poco per vivere, ogni famiglia lascia sempre un'offerta segno di fiducia e speranza verso la presenza dei religiosi a cui affida tutte le proprie pene e gioie.

Anche papa Atanasio visse in una grotta del monastero quando, ancora monaco, scelse di vivere nel deserto. Con queste parole lo storico al-Maqrizi descrive il luogo: «È un piccolo monastero, sospeso sulla montagna e scavato nella pietra, sopra una roccia sotto la quale c'è un ripido precipizio in modo che non possa essere raggiunto né dall'alto né dal basso. Non ci sono gradini ma incisioni praticate nel fianco della montagna; se qualcuno vuole salire, gli si cala un lungo palo, che afferra con ambedue le mani, e ponendo i piedi nelle incisioni così sale. Il monastero, che

ospita un mulino azionato da un asino, sorge sopra il Nilo nel belvedere di Manfalut e Umm al-Kusur, di fronte a un'isola circondata dall'acqua chiamata Shakalkil, sulla quale si trovano due villaggi, Shakalkil e Bani Shkir. Questo monastero celebra una festa che raduna i cristiani, dedicata a san Menna, uno dei soldati perseguitati da Diocleziano perché abiurasse il cristianesimo e adorasse gli idoli. Poiché rimase costante nella sua fede, Diocleziano lo fece mettere a morte».

Costruito in parte in mattoni e in parte scavato nella roccia, Deir el-Mu'allaq si compone di tre piani e conserva l'antico aspetto del IV secolo con, al primo piano, le celle dei monaci e con le due chiese scavate nella roccia in alto. Nel 1998 un restauro del monastero a opera della Soprintendenza per le antichità egiziana ha coinvolto l'ingresso al primo piano con la scala che sale al secondo, alcune antiche porte e altri oggetti tra cui l'antica sepoltura dei monaci. Gli architetti hanno restaurato e messo in sicurezza anche la chiesa dedicata a papa Atanasio e ad Anba Arsany, il maestro dei figli dei re. Negli anni i monaci hanno ampliato il monastero con due nuovi edifici, uno dei quali ospita l'icona di san Mina. Ci sono quattro chiese nel monastero ma è l'antica chiesa rupestre dedicata al martire Mina il cuore di questo luogo. La porta d'ingresso ricorda quella delle profezie nel monastero dei siriani a Wadi Natrun. All'interno ci sono alcune delle icone più antiche di tutto l'Egitto. Qui i fedeli vengono a chiedere grazie e miracoli con preghiere colme di devozione e fiducia. «Mina è il santo dei miracoli, ci rivolgiamo a lui ogni volta che abbiamo qualcuno malato o che sta soffrendo per qualche motivo», dice Mona, arrivata qui con sua sorella Sohar e che timidamente mostra la croce tatuata sul polso.

La chiesa della Vergine Maria e dell'Arcangelo Michele, dove si svolgono le funzioni religiose, è stata invece costruita su parte di un tempio faraonico di cui sono ancora visibili alcune iscrizioni geroglifiche. Un'altra parte del vecchio tempio è stata riadattata dai monaci come magazzino per l'incenso, le candele, l'olio e la farina per il pane sacro. Una nuova ristrutturazione ha incluso celle per i monaci e una sala di accoglienza per i visitatori. La ripida strada che porta al monastero non è percorribile con le auto. Per raggiungerlo i visitatori devono camminare a piedi. La strada che con gioia hanno fatto anche Mona e Sohar sicure della loro fede in Dio.



Il priore di Bose sul Convegno ecumenico di spiritualità ortodossa Sapienza ancora viva

di SERGIO VALZANIA

Dal 5 all'8 settembre si è tenuto al monastero di Bose, in provincia di Biella, il XXIX Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa dedicato a *La sapienza del deserto. I detti dei Padri e delle Madri*. Prosegue così un itinerario di rivisitazione dei testi fondativi del monachesimo, iniziato nella scorsa edizione con i *Discorsi ascetici* di Isacco di Ninive.

Padre Sabino Chialà, priore di Bose, quali sono le ragioni di questa scelta?

Abbiamo voluto metterci in ascolto di questa particolarissima espressione della letteratura cristiana antica: brevi testi che riferiscono parole e fatti relativi ai primi monaci e a qualche monaca del deserto egiziano. Abbiamo così sentito risuonare il loro insegnamento sapiente, arguto, spesso ironico e sempre provocatorio.

È uno dei testi più letti e meditati all'interno del monachesimo cristiano.

Più che di un testo si tratta di un corpus di testi che, lungo i secoli, ha assunto forme diverse. Tradotti in tutte le lingue parlate da cristiani, questi detti hanno conosciuto adattamenti e accrescimenti nelle varie tradizioni dove si come acclimatati, assumendo coloriture diverse a seconda del contesto: siriano o etiopico, copto o slavo, latino o arabo, e così via. Studi accurati hanno riportato alla luce alcune attestazioni in sogdiano, l'antica lingua parlata nella regione di Samarcanda. Personalmente ho potuto individuare alcuni echi nella letteratura islamica sufi i cui autori, come apprendiamo anche da fonti islamiche, frequentavano i monasteri cristiani e ne leggevano gli scritti.



La storia editoriale dei detti è molto particolare, dato che non esiste una loro redazione definitiva ma piuttosto una tradizione condivisa.

Sì, i manoscritti ce ne tramandano varie collezioni, in lingue diverse. Le più diffuse sono la Collezione alfabetica, la Collezione anonima e la Collezione sistematica, dove i testi sono disposti secondo una suddivisione tematica. Questo vale per il greco, il latino e qualche altra tradizione. Per il resto delle aree linguistiche, gli accorpamenti dei detti seguono logiche diverse, proprie a ciascuna area.

Se dovesse dare un giudizio complessivo sul convegno?

Direi ottimo. Le conferenze sono state di alto livello, sia quelle relative all'inquadramento storico sia gli approfondimenti tematici su spiritualità, lettura della Scrittura e preghiera, paternità spirituale, discernimento, amore di Dio e amore del prossimo, ospitalità e altro ancora. A conclusione abbiamo chiesto a due ospiti d'eccezione di proiettarci nel presente: a un monaco egiziano, Markos el-Makari, abbiamo chiesto di introdurci alla lettura dei detti nei monasteri egiziani contemporanei; al metropolita Job di Pissidia, del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, abbiamo affidato il difficile compito di individuare cosa questi detti hanno da offrire alle donne e agli uomini del nostro tempo. Anche quest'anno abbiamo dedicato un pomeriggio alla lettura dei testi in piccoli gruppi, divisi per lingue di appartenenza. Un'esperienza molto positiva perché ha dato l'opportunità a tutti i partecipanti di riassaporare i testi.

La guerra in Ucraina ha inciso sulla composizione dei partecipanti?

Un peso grande e per noi dolorosissimo. Direttamente dall'Ucraina non ha potuto raggiungerci nessuno. Abbiamo

solo potuto ospitare alcuni amici ucraini che vivono in Italia. Anche dalla Russia l'impresa non è stata facile. Siamo riusciti a far giungere un relatore da Volgograd. Altri amici hanno affrontato difficoltà enormi per partecipare al

convegno. La Chiesa di Mosca ha mandato un suo rappresentante ufficiale dall'Italia.

Come valuta gli attuali rapporti tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse?

La situazione è complessa. Le difficoltà interne all'ortodossia certamente incidono anche sul dialogo ecumenico tra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica. Tuttavia nel giugno scorso, ad Alessandria d'Egitto, la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa (nel suo insieme), della quale faccio parte, ha approvato un testo comune su *Sinodalità e primato nel secondo millennio e oggi*. Quattro Chiese ortodosse non erano rappresentate ma i lavori si sono svolti in un clima cordiale e costruttivo.

Oggi qual è la situazione dei monasteri dove questi detti hanno iniziato a prendere forma?

Proprio in occasione dell'incontro della Commissione di dialogo ad Alessandria, ho avuto la gioia di ritornare per qualche giorno nel monastero di San Macario e negli altri monasteri del Wadi el-Natrun, l'antica Scete. Vi ho ritrovato comunità vivaci e in espansione, dove l'antica tradizione dei detti, letti ancora oggi durante i pasti comuni dei monaci, è vissuta e reinterpretata. Si tratta di monasteri fiorenti, che mi sembrano confrontandosi con un momento importante di elaborazione e di passaggio verso un nuovo che ripensi l'antico. I detti saranno un'utilissima fonte di ispirazione in questo difficile compito.